Sir

**VIAGGI APOSTOLICI**

**Papa in Cile: oggi incontro con le autorità, Messa e visita al carcere femminile**

16 gennaio 2018 @ 9:01

La trasferta cilena, prima tappa del suo 22° viaggio apostolico internazionale, comincerà per il Papa stamattina di buon’ora da Santiago. Alle 8.20 (ora locale, le 12.20 ora italiana) è infatti in programma l’incontro con le autorità, con la società civile e il Corpo diplomatico nel Palazzo della “Moneda”, dove alle 9 si svolgerà la visita di cortesia al presidente uscente del Cile, Michelle Bachelet. Alle 10.30 la Messa nel Parco O’Higgins, il secondo parco più grande del Paese – dopo il parco metropolitano di Santiago – che può contenere 600mila persone. Nel pomeriggio, alle 16, Francesco visiterà il Centro penitenziario femminile di Santiago, dove incontrerà 600 detenute, alcune delle quali con i loro figli, per poi – alle 17.15 – incontrare i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i consacrati e i seminaristi nella cattedrale. Alle 18.15 l’incontro con i vescovi in sagrestia: tra di loro, anche il vescovo più anziano, 102 anni compiuti, che ha festeggiato 60 anni di episcopato. In programma anche il baciamano con 10 leader di altre religioni. Alle 19.15 la visita privata al Santuario di San Alberto Hurtado e l’incontro privato con 90 sacerdoti della Compagnia di Gesù. Papa Francesco è il secondo Papa a recarsi in Cile e in Perù, dopo San Giovanni Paolo II, che ha visitato il Cile dal 1° al 6 aprile 1987. La prima visita di Papa Wojtyla in Perù risale invece al febbraio del 1985. Dall’inizio del pontificato, è la sesta volta che il Papa visita l’America Latina.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**REALTÀ DIGITALE**

**L’Europa in campo contro le fake news: “minacciano la democrazia”. Task force, prevenzione e formazione**

16 gennaio 2018

Gianni BorsaGianni Borsa

La Commissione Ue e l'Europarlamento avviano in questi giorni specifiche iniziative per contrastare le "bufale", le notizie false, le informazioni imprecise oppure esplicitamente orientate a creare un effetto politico, sociale o economico. Secondo il Consiglio d'Europa occorre puntare sull'"alfabetizzazione digitale"

Adesso è guerra aperta in Europa. Ma non è l’ennesimo conflitto armi in mano, di quelli che troppe volte nella storia hanno insanguinato il vecchio continente. Si tratta, piuttosto, di una “buona battaglia” e l’obiettivo è dichiarato: le fake news. Questi giorni segnano una svolta: sia la Commissione europea che l’Europarlamento di Strasburgo tra ieri e oggi avviano infatti, in contemporanea, iniziative esplicitamente indirizzate a contrastare bugie e mezze verità (o semplicemente notizie incomplete o distorte) relative al processo di integrazione europea; perché “le false informazioni” in ambito politico “minacciano la stessa democrazia”, come ha spiegato la commissaria Mariya Gabriel, responsabile delle società digitali.

Parte il progetto della Commissione. Da parte della Commissione Ue ha preso il largo il progetto annunciato a novembre: la costituzione di un “gruppo di esperti di alto livello” per analizzare ogni aspetto (informativo, culturale, sociale, economico, penale) delle fake news, accompagnata da una consultazione pubblica on line (in corso fino al 23 febbraio) e da un sondaggio di Eurobarometro a marzo. Per la prossima primavera, probabilmente in aprile, la Commissione renderà infine noto un proprio documento che farà il punto sull’intero fenomeno delle “bufale”, per poi eventualmente

proporre interventi legislativi oppure azioni e programmi per contrastare, soprattutto sul terreno della cultura e dei media, le false informazioni.

Il gruppo di trentanove componenti che hanno iniziato a lavorare ieri, 15 gennaio, a Bruxelles comprende esperti di ogni provenienza geografica e attivi in vari settori: università, media tradizionali, reti sociali, società civile, mondo economico. Questa task force è chiamata a “definire innanzitutto che cosa rientri sotto la definizione” di fake news per “identificare e fornire opzioni” per contrastarne gli effetti negativi.

Ritmo inquietante. La commissaria bulgara Mariya Gabriel ha illustrato l’iniziativa accanto a Madeleine de Cock Buning, presidente del gruppo di esperti e docente dell’Università di Utrecht, specializzata in proprietà intellettuale. Le “fake news si propagano oggi a un ritmo inquietante, minacciano la reputazione dei media, lo stato della democrazia e i valori democratici”, ha affermato Gabriel. Senza voler “costringere i cittadini a credere o meno all’informazione”, senza voler “limitare i diritti dei media e della comunicazione”, si tratta a suo avviso di lavorare per “favorire la trasparenza, la diversità e la credibilità delle fonti di informazione”. Il gruppo lavorerà per elaborare “opzioni per la Commissione ed elementi di riflessione su tutte le questioni legate alla diffusione delle false informazioni nei media tradizionali e sociali e sul modo per affrontarne le conseguenze politiche e sociali”. I risultati saranno integrati con il sondaggio di Eurobarometro e con gli esiti della consultazione pubblica (disponibile nelle diverse lingue Ue: clicca qui).

Possibile influenza sulle elezioni. La questione delle fake news si è imposta progressivamente negli ultimi anni in parallelo alla crescita dei social. Chiunque infatti può mettere in rete ciò che pensa, ritiene vero e giusto, oppure semplicemente ciò che in quel momento intende rendere pubblico. Non sempre gli intenti sono però benevoli. E infatti l’attenzione delle istituzioni politiche, nazionali ed europee, si è accresciuta a partire dalla propaganda dell’Isis (radicalizzazione, terrorismo…), dalle ultime elezioni americane (intervento russo a favore di Trump?) e da altri episodi, o ipotesi, di simile gravità. Ulteriori considerazioni riguardano il fatto che le fake news tendono a modificare i comportamenti anche in sede locale (ad esempio elezioni delle amministrazioni municipali o regionali), in campo economico o sociale (il caso della propagazione di razzismo e xenofobia). Così si è insistentemente parlato di fake news per il Brexit, per il recente referendum in Catalogna o a proposito delle prossime elezioni italiane del 4 marzo. Nel frattempo la Germania si è dotata di una legge ad hoc, con multe salatissime, mentre il presidente francese Macron ha annunciato una normativa severa. Madeleine de Cock Buning ha affermato: “La nostra preoccupazione riguarda l’argomento in generale, e quello delle campagne elettorali in Europa sarà sicuramente un aspetto di cui ci occuperemo”. Ma “non ci concentreremo su una situazione specifica, cercheremo piuttosto di affrontare il fenomeno in modo multi-dimensionale, cercando di essere al tempo stesso concreti”.

Nuova unità al Parlamento europeo. Sempre ieri, 15 gennaio, nella sede dell’Europarlamento a Strasburgo, il direttore generale della comunicazione, Jaume Duch, ha annunciato la costituzione di una specifica unità che si occuperà di mettere in rilievo, confutare e contrastare le fake news che riguardano l’Assemblea.

Il nome del nuovo ufficio è “Spokespersons and rebuttal unit”

alla cui testa è stata posta Marjory Van Den Broeke, che vanta una lunga esperienza nel settore dei media al Parlamento Ue. L’unità sarà lo strumento più importante “per rispondere alle domande dei media non direttamente connesse al lavoro legislativo del Parlamento europeo e per replicare a false o errate informazioni a proposito del Parlamento, dalla prevenzione al rilevamento alla reazione”.

CdE, “alfabetizzazione digitale”. Dal canto suo anche il Consiglio d’Europa (altra istituzione europea con sede a Strasburgo, ma che non ha a che vedere con l’Ue e comprende 47 Stati del continente) si sta occupando del problema con le stesse preoccupazioni espresse in sede di Ue. Il CdE sta elaborando una serie di tesi in tale ambito e in occasione del Forum per la Governance di Internet (Ginevra, 17-21 dicembre a Ginevra), promosso dalle Nazioni Unite, ha portato il suo contributo, concentrandosi sugli “effetti della digitalizzazione dell’informazione sulla politica, la fiducia del pubblico e la democrazia”, e sottolineando “l’importanza di un’alfabetizzazione digitale durevole nel tempo per contrastarne gli effetti negativi”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**LEGALITÀ**

**Le agromafie allargano il giro d’affari: organizzazioni miliardarie difficili da combattere**

15 gennaio 2018

Andrea Zaghi

Gli ultimi fatti di cronaca raccontano quanto estese siano le associazioni criminali anche in agricoltura e nell’agroalimentare. Ma lo spazio per agire c’è tutto: vanno contrastate nei campi e nelle stalle, sotto le serre, negli orti, nei capannoni di stoccaggio e soprattutto nei luoghi in cui la trasparenza lascia il posto alla opaca burocrazia e alla confusione dei ruoli e degli intenti. Gli strumenti per combattere le mafie dei campi sono poi negli agricoltori stessi, nelle forze dell’ordine, nelle associazioni civili e di territorio, nell’applicazione limpida delle regole e nella pulizia morale che deve albergare in ognuno di noi.

Rifiuti ma anche fiori, e poi ancora frutta, uva, commercio e grande distribuzione, la ristorazione. Insomma, tutto ciò che può far fare soldi, tanti soldi. Con un’attenzione particolare all’agroalimentare. Sono i tratti salienti di quelle che ormai vengono chiamate agromafie. Malaffare organizzato, cattivo, subdolo, potenzialmente presente pressoché ovunque. Quelle delle agromafie sono organizzazioni criminali a tutti gli effetti, e organizzazioni miliardarie. Difficili da combattere. Uno dei nemici principali del buon agroalimentare italiano. E quindi del buon nome del Paese.

Per capire la dimensione basta un confronto: il “fatturato” agroalimentare mafioso, vale poco più della metà dell’intero valore delle esportazioni agroalimentare italiane nell’ultimo anno. E cresce. Con casi che le cronache quasi ogni giorno ci raccontano. È di pochi giorni fa, per esempio, l’operazione della divisione polizia anticrimine della Questura di Catania che ha portato al maxi-sequestro di beni per 41 milioni di euro, tra cui l’intero patrimonio aziendale della catena di supermercati Gm con oltre una decina di punti vendita nell’area urbana e nella provincia, di proprietà di un imprenditore ritenuto orbitante nell’area di influenza del clan Cappello. È invece di poche settimane fa, sempre a Catania, il sequestro di beni per 20 milioni di euro nei confronti di un esponente di spicco del clan mafioso “Dominante”, della Stidda, egemone a Vittoria e in tutta la provincia di Ragusa. Qui il clan imponeva sul mercato florovivaistico beni, merci e servizi riconducibili ad imprese “amiche”, oltre che usare le proprie ditte non solo per l’importazione di fiori ma anche per il traffico della cocaina. Senza parlare del traffico di rifiuti oppure degli innumerevoli fenomeni legati al caporalato e agli immigrati usati come merce e manovalanza a basso costo nei campi.

Più in generale, le mafie sanno condizionare alla perfezione il mercato agroalimentare stabilendo i prezzi dei raccolti, gestendo i trasporti e lo smistamento, il controllo di intere catene di supermercati, l’esportazione del nostro vero o falso Made in Italy, la creazione all’estero di centrali di produzione dell’Italian sounding e lo sviluppo ex novo di reti di smercio al minuto. Per questo che non bisogna pensare le agromafie come un fenomeno limitato solo ad una parte del Paese.

È qui poi (oltre che nel traffico di droga), che emerge tutta la subdola e pericolosa capacità delle organizzazioni criminali di far soldi sulla pelle di tutti. Le agromafie – ha sottolineato più volte Coldiretti -, si appropriano “di vasti comparti dell’agroalimentare e dei guadagni che ne derivano, distruggendo la concorrenza e il libero mercato legale e soffocando l’imprenditoria onesta, ma anche compromettendo in modo gravissimo la qualità e la sicurezza dei prodotti, con l’effetto indiretto di minare profondamente l’immagine dei prodotti italiani e il valore del marchio Made in Italy”. Ad essere a rischio, quindi, sono un po’ tutte le produzioni alimentari nazionali, anche all’estero. Ed è per questo che anche i successi delle nostre vendite oltre confine – uno per tutti quello dei formaggi che nel 2017 hanno visto crescere le vendite del 6% -, non possono che essere ritenuti da proteggere non solo dalla concorrenza ma anche dalla mafia. “I formaggi italiani più esportati sono purtroppo anche quelli più taroccati”, ricorda Coldiretti.

Ma non tutto è necessariamente perduto. Anzi. La buona agricoltura e l’agroalimentare competitivo e di grande livello, hanno uomini e numeri per guadagnare ancora spazio. Quanto alle agromafie, queste vanno contrastate nei campi e nelle stalle, sotto le serre, negli orti, nei capannoni di stoccaggio e soprattutto nei luoghi in cui la trasparenza lascia il posto alla opaca burocrazia e alla confusione dei ruoli e degli intenti. Gli strumenti per combattere le mafie dei campi sono poi negli agricoltori stessi, nelle forze dell’ordine, nelle associazioni civili e di territorio, nell’applicazione limpida delle regole e nella pulizia morale che deve albergare in ognuno di noi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**RAGAZZI VIOLENTI**

**Le bande giovanili**

**e l’autorità svanita**

Ciò che si chiede è uno Stato più autorevole e più responsabile. E un apparato meno conformista e meno compiaciuto. Se quattromila poliziotti e altrettanti carabinieri a Napoli sono pochi, bisogna trovarne altri

di Marco Demarco

A Napoli c’è una mamma ferita che pone domande e merita risposte. Una madre che non parla per «fatto personale» ma per dare voce a un’angoscia collettiva. Il tema è quello della sicurezza urbana, che è di ieri come di oggi, di Napoli come di Milano. Ovunque, dai tempi di Charles Dickens e di Oliver Twist, ci sono finestre rotte dai teppisti, e negli Usa — un quarto di secolo fa, ormai — ne hanno anche dedotto una fortunata teoria sulla tolleranza zero. Ovunque ci sono bande, gang, «paranze» o «paranzelle» (cioè non collegate alla criminalità organizzata) che spaccano nasi e spappolano milze per una bicicletta o un telefono cellulare. O che accoltellano e sparano per sancire il dominio territoriale. Ma altrove, come a New York, appunto, una soluzione si trova, o almeno si tenta, anche se le amministrazioni politiche cambiano colore e i «portatori ideologici» sono sindaci molto diversi come Rudolph Giuliani e Bill de Blasio. In Italia, invece, il dibattito sulle cose da fare da anni si avvita inutilmente su se stesso. E nell’inconsapevole rispetto di una drammaturgia consolidata, alla «Carnage» di Roman Polanski per intenderci, va avanti all’infinito. Anche nel film tutto inizia con un ragazzino che nel parco colpisce a bastonate al volto un coetaneo. Ma lì la divisione è tra genitori tolleranti e genitori intolleranti. Nella vita reale, quella degli opportunismi politici, invece, tutto si complica. E più si complica meno si decide.

Ci sono i «contestualisti», secondo cui quasi tutto dipende dal contesto urbano e sociale. E ci sono i «liberali», per i quali neanche le periferie mai rammendate e la precarietà assoluta possono cancellare il libero arbitrio. Ci sono gli allarmisti-assolutisti («ora basta, la misura è colma») e i minimalisti-relativisti («niente panico, tutto il mondo è paese»). Ci sono quelli per cui molto dipende dal potere persuasivo di «Gomorra» e quelli che invece assolvono la fiction ma accusano la globalizzazione dei social e i video jihadisti.

Mentre si discute, però, il sangue, come a Napoli, continua a scorrere: nelle piazze dei quartieri residenziale come davanti alle stazioni della metropolitana. Proprio da Napoli, però, ora viene questo documento eccezionale e coraggioso, che quasi appellandosi all’antica «parresia» greca dice a tutti verità scomode: ai potenti perché sono nelle istituzioni e ai potenti perché sono armati e minacciano. È la lettera che Maria Luisa Iavarone, la madre di Arturo, il ragazzo accoltellato alla gola e al petto, ha inviato al direttore de Il Mattino. Il senso è questo. Molti minori violenti di cui tanto si parla sono già «senza famiglia», perché hanno i genitori in carcere o impegnati a delinquere; o «senza scuola», perché non la frequentano o perché il sistema li lascia cinicamente indietro: evitiamo allora che restino anche senza Stato. Lo Stato delle leggi e delle regole. Di ciò che è lecito fare e di ciò che non lo è.

Più che dal caso di suo figlio, per la cui aggressione di gruppo, dopo tre settimane, l’unico identificato è ancora solo un minorenne «che si trincera nel silenzio e aderisce completamente agli inviti degli amici di Facebook a “stare tranquillo”», la signora Iavarone parte da uno degli ultimi episodi napoletani. E segnala che «sono tutti tornati a casa, con una semplice denuncia, i quindici ragazzi che a calci e pugni hanno spappolato la milza a un loro coetaneo». La domanda è: se non i genitori, se non i professori, se non i giudici minorili che nell’aggressione di quindici contro uno non hanno ravvisato né il tentato omicidio né l’associazione a delinquere, chi, una volta tornati a casa, spiegherà a questi ragazzi che hanno sbagliato? «Non parlo — dice la madre di Arturo — da una posizione morale forcaiola, ma solo perché questa violenza insensata mi pare figlia di troppi sfilacciamenti e amnesie civili».

In effetti, ciò che si chiede è uno Stato più autorevole e più responsabile. E un apparato meno conformista e meno compiaciuto. Se quattromila poliziotti e altrettanti carabinieri a Napoli sono pochi, bisogna trovarne altri. Se l’esercito guasta la vista ai turisti, pazienza, tanto i dati sui flussi sono confortanti. E se la popolazione non collabora alle indagini perché omertosa o impaurita, questo non costituisca un alibi per lo Stato ma uno stimolo a fare di più. Anche nel rammendare le periferie.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL CASO**

**Allarme baby-gang, vertice a Napoli Minniti: «Le retate non servono»**

**Il ministro dell’Interno: «Problema sociale, i minori non sono neppure imputabili»**

di Marco Galluzzo

Più che un normale Comitato per l’ordine e la sicurezza, con le autorità cittadine, sarà una sorta di vertice nazionale della sicurezza. Marco Minniti, il ministro dell’Interno, lo ha convocato a Napoli chiedendo la presenza non solo della magistratura ordinaria e minorile, del prefetto e delle principali autorità provinciali, ma anche chiamando a suo fianco il capo della Polizia, il comandante dei Carabinieri, quello della Guardia di Finanza. La parola d’ordine, per la prima mossa voluta del Viminale, è capire, fare una ricognizione, non solo degli aspetti penali dei fenomeni legati alle baby gang, degli episodi di cronaca che sembrano moltiplicarsi, ma anche del contesto urbano, sociale, familiare, educativo che ci sta dietro. Infatti per il capo del Viminale in questo caso sarebbe un errore reagire con l’invio di soldati, con maggiori controlli, magari con dei blitz nei quartieri a rischio. «Non è solo un problema di ordine pubblico e di sicurezza, non si risolve con una retata o con i soldati», è l’assunto del ministro Marco Minniti, che ne ha parlato con il suo staff, con il prefetto di Napoli, con chi ha il polso della situazione sulla strada.

Dalle prime analisi del ministero dell’Interno emerge innanzitutto una difficoltà di procedura, in tanti i casi i minori che si rendono attori di delitti a danno di altri minori non hanno nemmeno 14 anni, «non sono nemmeno imputabili», e dunque la risposta va cercata anche nel percorso familiare, sociale, scolastico. Anche per questo il ministro ha deciso che dopo il vertice incontrerà le famiglie, i parenti delle vittime. Ha intenzione di ascoltare le storie che hanno riempito le cronache in queste ultime ore, farsi un’idea che sia a tutto tondo istituzionale: prima di immaginare delle contromisure, prima di mandare più poliziotti, prima di decidere occorre avere le idee chiare sul perché questi ragazzi formino delle baby gang, e sul perché l’uso della violenza sia diventato così frequente, in alcuni casi anche apparentemente immotivato, gratuito. Di sicuro il contesto sociale è quello di un disagio che in tanti conoscono, e qui la risposta non potrà non essere anche della politica, dunque coinvolgendo le istituzioni locali. È ancora presto per dire se il governo farà dei passi ufficiali che vanno al di là del perimetro della sicurezza in senso stretto, magari esercitando un ruolo di supplenza, o di affiancamento, rispetto a Comune, Provincia, Regione. Ma è certo che ai piani alti del Viminale, in pieno accordo con Palazzo Chigi, anche di questo si discute. Sta accadendo con la Capitale, per ragioni completamente diverse, per la fatica di un’amministrazione che non sta programmando a dovere il futuro di Roma, almeno per il governo in carica; potrebbe accadere anche per Napoli, almeno se i dati che Minniti avrà di fronte consiglieranno questo passo.

Insomma la cautela del ministro, al momento, è anche fondata sul giudizio che il fenomeno è troppo complesso per agire di fretta. Anche per questo oggi ascolterà i vertici della magistratura minorile, che di sicuro hanno esperienza sul campo e link di conoscenza che vanno al di là del singolo fatto, della singola aggressione, dell’ultima scazzottata finita in modo drammatico. A questo proposito il Pd cittadino chiede a gran voce al sindaco di Napoli di adottare al più presto il decreto Minniti sulla sicurezza delle città e sul cosiddetto Daspo urbano, misure che nelle altre città, a Roma come a Firenze, stanno già producendo dei frutti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il Papa: "Siamo al limite, ho paura di una guerra nucleare"**

**Francesco parla ai giornalisti sull'aereo verso il Cile e fa distribuire una foto scattata a Nagasaki dopo l'esplosione atomica**

dal nostro inviato PAOLO RODARI

15 gennaio 2018

DAL VOLO PAPALE - "Greg Burke (portavoce vaticano, ndr) parlava di questa immaginetta che vi ho dato. L'ho trovata per caso, è stata scattata nel '45. È un bambino col suo fratellino alle spalle morto, aspettano il turno davanti al forno crematorio a Nagasaki dopo la bomba. Mi sono commosso quando l'ho vista e ho osato scrivere: 'Il frutto della guerra'. E ho pensato di farla stampare e darvela perché un'immagine del genere commuove e più di mille parole per questo ho voluto condividerla con voi e grazie per il vostro lavoro".

Poco dopo essere decollato questa mattina da Fiumicino alla volta del Cile, prima meta del suo viaggio in Sudamerica (in Cile e Perù da oggi a lunedì prossimo), Francesco regala ai giornalisti un'immaginetta che ritrae una foto scatta a Nagasaki nel 1945 dal fotografo americano Joseph Roger O'Donnell. Ritrae un bambino che aspetta di far cremare il fratellino minore deceduto in seguito ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki in Giappone. Francesco si è commosso nel vedere, per caso, questa foto, e l'ha voluto distribuire per mostrare a tutti quali siano i frutti della guerra. "La tristezza del bambino solo si esprime nel suo gesto di mordersi le labbra che trasudano sangue".

E Francesco, rispondendo a una domanda di un giornalista dice: "Si, ho davvero paura. Siamo al limite. Basta un incidente per innescare la guerra. Di questo passo la situazione rischia di precipitare. Quindi bisogna distruggere le armi, adoperarci per il disarmo nucleare".

Francesco ha spiegato ai giornalisti che per lui il viaggio in Cile "non sarà tanto difficile", perché nel Paese ha studiato un anno: "Ho tanti amici, conosco". Invece, ha continuato, "in Perù conosco meno, sono andato tre volte per convegni, incontri".

Il viaggio che inizia oggi è il ventiduesimo internazionale del Papa, il sesto in America latina. Il Papa visiterà il Cile da oggi al 18 gennaio e continuerà poi il viaggio in Perù dal 18 al 21 gennaio. Al centro del viaggio un incontro con le popolazioni dell'Amazzonia a Puerto Maldonado, in Perù, prima volta di un Pontefice in territorio amazzonico.

Per il 2019 Francesco ha convocato a Roma un sinodo straordinario sull'Amazzonia. Nei due Paesi è molto sentito anche il problema della pedofilia del clero, tanto che non è escluso che il Papa possa parlarne.

Sullo sfondo anche le tensioni fra Chiesa e il presidente del Perù Kuczynski che ha deciso pochi giorni fa di concedere l'indulto ad Alberto Fujimori, presidente tra il 1990 e il 2000, finito in carcere per gravi reati. La Chiesa contesta a testa bassa la decisione avallando l'impressione che hanno tutti e cioè che l'indulto sia stato il prezzo per non mettere in stato d'accusa il presidente. Il tentativo del governo è di far sì che il Papa non parli di diritti umani, ma Francesco senz'altro solleverà il problema.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**L’Ue affila le armi contro le fake news il voto in Italia diventa il test chiave**

**Un gruppo di esperti, tra docenti e giornalisti, in campo contro la disinformazione. Bruxelles: «Campagne elettorali nel mirino». Lavrov: «Chi lo dice che sono false?»**

Pubblicato il 16/01/2018

MARCO BRESOLIN

INVIATO A BRUXELLES

Le possibili strategie difensive arriveranno a primavera inoltrata, quando le elezioni del 4 marzo saranno ormai alle spalle. Ma la campagna elettorale italiana sarà inevitabilmente al centro dell’attenzione di Bruxelles e del suo piano «anti-fake news». Il nostro Paese, sostanzialmente, sarà la cavia. O, volendo essere meno brutali, un caso di studio.

Mariya Gabriel, commissaria europea all’Economia e alle società digitali, dice che il lavoro avviato dalla Commissione Ue «non si concentrerà su situazioni nazionali particolari», però «le campagne elettorali saranno parte del nostro lavoro». L’analisi di ciò che succederà nelle prossime sette settimane in Italia finirà per indirizzare le scelte e individuare le contromosse. Che tra aprile e maggio verranno racchiuse in una comunicazione ufficiale da parte della Commissione. Domani anche l’Europarlamento chiederà un intervento deciso in questo senso.

Da Berlino a Parigi, alcuni governi si sono già mossi autonomamente per rispondere al fenomeno. Che non nasce certo ieri, ma che è esploso con la diffusione incontrollata e incontrollabile delle fonti di informazione in Rete. Il presidente francese Emmanuel Macron ha annunciato un intervento legislativo per contrastare le fake news, ma non sembra convincere troppo l’Ue. La commissaria Gabriel ha prima di tutto sottolineato che «serve un approccio europeo, per evitare il rischio di una frammentazione. Se non prendiamo misure a livello europeo c’è il rischio che la situazione si avveleni». E poi perché il confine tra verità e falso è sempre molto sottile: la loro diffusione, riconosce Gabriel, di per sé «non è illegale» e comunque «non possiamo forzare i cittadini a credere o non credere a una specifica notizia». Bisogna intervenire perché il fenomeno rappresenta «una minaccia per la democrazia». Ma istituire dei «tribunali della verità» può essere molto pericoloso.

Ovviamente il piano di Macron non piace alla Russia, che sempre più spesso viene accusata di essere il burattinaio che anima la fabbrica delle bufale. Anche il premier svedese Stefan Loefven ha lanciato l’allarme in vista del voto del prossimo 9 settembre a Stoccolma e ha puntato il dito proprio contro il Cremlino, accusandolo di interferenze nella campagna elettorale. Da Mosca, è il ministro degli Esteri Sergei Lavrov ad attaccare Macron e gli europei: «Le notizie saranno bollate come false senza alcuno scambio di punti di vista e senza prove, senza contraddittorio».

Il rischio, e dunque la sfida, sono proprio questi. «Dobbiamo bilanciare i diritti come la libertà di informazione e il diritto a ricevere informazioni verificate e basate sui fatti» aggiunge Madeleine De Cock Buning, docente dell’Università di Utrecht, che guiderà il gruppo di esperti. Una quarantina in tutto tra docenti e giornalisti. Ci sono anche quattro italiani: Gianni Riotta (editorialista de La Stampa), Oreste Pollicino (Università Bocconi), Gina Nieri (Mediaset) e Federico Fubini (Corriere della Sera). Dovranno innanzitutto rispondere a una domanda: «Quali sono i confini della fake news?». Il loro lavoro sarà raccolto in un report, che verrà diffuso ad aprile. Prima ancora arriveranno i risultati di una consultazione pubblica (accessibile online fino al 23 febbraio), rivolta a cittadini e giornalisti, e di un sondaggio di Eurobarometro. Poi Bruxelles deciderà quali contromosse mettere in campo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Xi telefona a Trump: “Allentiamo insieme la tensione in Corea”**

**Washington prepara nuove missili nucleari a bassa potenza da usare nei teatri periferici**

Pubblicato il 16/01/2018

Ultima modifica il 16/01/2018 alle ore 09:24

LUIGI GRASSIA

La Cina scende in campo per allentare la tensione in Corea, di cui (peraltro) è in parte responsabile - secondo molti analisti il dittatore nordcoreano Kim Jong-un non farà concessioni finché saprà di essere (di fatto spalleggiato) da Pechino, com’è avvenuto finora. Adesso il presidente cinese Xi Jinping chiede «l’impegno di tutte le parti coinvolte a creare le condizioni per la ripresa dei colloqui» sul nucleare di Pyongyang. Questo concetto è stato espresso da Xi Jinping in una telefonata con il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump.

Peraltro gli Stati Uniti predicano il disarmo nucleare altrui ma sviluppano il loro arsenale. Secondo il Wall Street Journal il Pentagono sta preparando due nuovi missili per armi nucleari a basso potenziale, pensate per i teatri strategici periferici, che tornerebbero utili anche contro la Corea del Nord, e potrebbero fare da deterrente pure contro la Cina e la Russia nelle crisi regionali. Il fatto di disporre di missili a raggio breve e di potenza limitata (accanto alle armi potentissime e a lunga gittata) rende più credibile il loro uso e ne aumenta l’efficacia come minaccia. Il lato negativo è che la sogli nucleare si abbassa e il rischio che una guerra con armi atomiche scoppi davvero aumenta. Del resto già prima di Trump, sotto l’Amministrazione Obama, gli Stati Uniti hanno compiuto diversi passi che abbassano la soglia nucleare.

Nella telefonata a Trump, senza uscire dall’ambiguità che caratterizza da sempre la posizione della Cina sulla Corea, Xi ha proposto al presidente americano di intraprendere «sforzi congiunti per mantenere lo slancio conquistato a fatica» nell’allentamento della tensione. Xi si dice «pronto a lavorare assieme a Washington per una corretta risoluzione» della questione nucleare nordcoreana». Sul piano dei rapporti bilaterali, Xi ha sottolineato l’importanza, per entrambi i Paesi, di «adottare mezzi costruttivi per risolvere in maniera adeguata le questioni economiche e commerciali di comune preoccupazione attraverso l’apertura reciproca e ingrandendo la torta della cooperazione». Anche questa una posizione ambigua: la Cina denuncia da tempo le tentazioni neo-protezioniste dell’America di Trump e a parole si fa paladina del libero commercio internazionale ma di fatto l’accesso di merci straniere al mercato cinese è strettamente controllato.

La telefonata tra i presidenti di Cina e Stati Uniti precede di poche ore il summit di oggi sulla Corea del Nord a Vancouver, in Canada, dove i diplomatici di venti nazioni discuteranno delle pressioni su Pyongyang per frenare le ambizioni nucleari del regime di Kim Jong-un.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il Papa: “Ho paura di una guerra nucleare, siamo al limite”**

**Francesco sul volo verso il Cile regala ai giornalisti la foto di un bambino a Nagasaki che sta portando il fratellino morto al crematorio: «Commuove più di mille parole»**

Papa Francesco in aereo

Pubblicato il 15/01/2018

Ultima modifica il 15/01/2018 alle ore 16:16

ANDREA TORNIELLI

INVIATO SUL VOLO ROMA-SANTIAGO

«Ho paura di una guerra nucleare, siamo al limite». Papa Francesco sul volo che lo porta in Cile regala ai giornalisti una foto scioccante e commovente, scattata a Nagasaki dopo la bomba atomica : ritrae un bambino in fila per il forno crematorio dove deve portare il fratellino piccolo che ha sulle spalle. Bergoglio ha scritto come commento: «Il frutto della guerra».

«Questa immagine - ha detto - l’ho trovata per caso ed è stata scattata nel 1945. È un bambino col suo fratello sulle spalle morto, che sta aspettando per il crematorio a Nagasaki».

Francesco ha commentato: «Mi sono commosso quando ho visto questo è quindi ho voluto scrivere: “Il frutto della guerra”. Ho voluto stamparla e darla perché un’immagine commuove più di mille parole».

Poi il Papa è passato a salutare i giornalisti uno ad uno e si è sentito rivolgere la domanda se avesse paura di una guerra nucleare: «Sì, io penso che siamo al limite e che esiste davvero questo rischio. E io ho paura di questo, basta un incidente... per far precipitare la situazione. Bisogna distruggere le armi nucleari».